

B. N. C.
FIRENZE
1046
7

10116.7



XXIII.

PLI

LEZIONE

INTORNO LE ISCRIZIONI VOLGARI

ALLA

ACCADEMIA FIORENTINA

del. *4.^{to} Conto* *Giulio* *ORSINI d'Orbassan*
Torinese

Quod si labori faverit Latius meo

Plures habebit quos opponat Græciæ. Phæd.



TURINO.

DALLE STAMPE DEL SOFFIETTI MDCCLXXXVI.

AVVISO.

*La seguente Lezione, deputata a Prefazione
di copiosa Raccolta di Inscrizioni Italiane,
meglio si manda sola a luce di stampa. per
invitazione alli Letterati d' Italia a cortese-
mente fornirne quante possibili allo Autore
sotto lo indirizzo del Prefetto della Biblioteca
della Regia Università in Torino*



Suole la natura, nobili, e virtuosi Accademici, variamente partire li suoi doni alli differenti Popoli della terra, perchè ciascuno di loro si godendo un qualche particolare vantaggio sopra gli altri, ponga ancora lui una cura, e fatica particolare in coltivare quello, ed al suo più alto grado recarlo. Talchè noi veggiamo, avere essa particolarmente donato a chi vastità di fertili piani, onde ogni sorta messi sorgere, e fruttificare, a chi corona di apertissimi colli, onde fare lieti sè, e le straniere genti della propria vendemmia, a chi copia di nobili fiumi, onde riuscire il trasportare agevole, e lo irrigare, a chi opportunità di interminabili mari, onde richiamare l'altrui oro, e le merci dalle più lontane contrade, a chi dovizia di nascosti metalli, onde procacciare a sè ogni cosa, corrompere, o soggiogare il Mondo, a chi erbe, e acque salutarì, a chi piante, e animali peregrini, onde rendere la vita degli uomini valida, agiata, e deliziosa. Ma noi veggiamo altresì la natura, compensatrice saggia, avere alli Toscani soli largito, siccome frutto particolare, e natío del proprio terreno, e la prontezza dello ingegno, e la esquisitezza del senso, e la eccellenza nelle arti, e la bellezza, e la armonia della lingua, onde trarre a Voi dalle più remote parti della terra Re, e Nazioni grandi, solo per Voi conoscere, Voi ascoltare, Voi ammirare, e con esse li tesori loro, offeritivi, quasi in volontario omaggio, e tributo. Grande ragione adunque avete Voi, di studiosamente affaticarvi, siccome tutt'ora fate, al mantenere, e allo accrescere tanto nobili presenti, e magnifici. Nè alcuno per mio avviso può fare a Voi in questi tempi cosa più utile, e grata, che il porgervi materia

di adoprarvi. Laonde io in trattando oggi alla presenza vostra, o Accademici, della necessità dello scrivere nelli pubblici inonumenti la lingua vostra volgare, se mi verrà fatto il satisfarvi, reputerò me non altrimenti, che fortunato Capitano, o Reggitore, il quale abbia bene avventurosamente del vostro Imperio, e delle ricchezze vostre li termini ampliati.

I. Inscrizione è titolo, o nota, o scrittura qualunque, affissa a cosa per indicazione di quella.

II. La maniera la più usitata degli antichi Popoli della terra a conservare la memoria delle cose, e dei fatti, da essi tenuti degni di ricordazione, furono li monumenti materiali.

III. Nelli secoli rozzi e' si stettero contenti allo innalzare mucchi di pietre a foggia di colonne, siccome fecero Giacobbe, e Labano nell'atto di loro riconciliazione, li dieci milla nella travagliosa loro ritirata al primo apparire del Ponto Eusino, e gli Amfizioni a onore delli morti in battaglia alla Termopile.

IV. Ma siccome coteste pietre le riponevano bensì sotto gli occhi una qualche cosa, o fatto (II.), ma d'uopo era a un tempo di memoria, per ricordarneli, le furono poscia con molta ragione fatte parlare, modellandole da prima in figura di uomini, e di conflitti, o formando bassirilievi, in cui e' venivano rappresentati.

V. Dippiò e' fu avviso d'incidervi sopra caratteri, o lettere contenenti nomi di uomini, di cose, e di avvenimenti, quindi

5
vi si aggiunsero titoli di onore, e in fine se ne indicarono le cagioni, e li differenti rispetti di quelle.

VI. Si procedette più oltre, e furono scritte sopra tavole, e colonne le leggi religiose, e le ordinazioni civili. Tali si leggevano il Decalogo, e il Deuteronomio presso gli Ebrei, li riti sacrificatorj dei Coribanti presso i Cretensi, le cirimonie sacre, date da Numa presso i Romani, le leggi della Grecia tutta, da Sparta in fuori, per volerle Licurgo tenute a mente, quelle di Tullo Re, e le Decemvirali bandite in Roma.

VII. Finalmente furono scolpiti in marmo, in bronzo, in rame, in legno e la storia del proprio paese, e gli elementi delle scienze, le guerre, le paci, le leghe, in uno le epoche più memorande, e istruttive. Romolo ne lasciò il primo esempio, incidendo sopra colonne la lega fatta da lui con li Veienti, quindi Tullo con li Sabini, e con li Latini Tarquinio, e in tempi posteriori fu scolpita in lamine di rame la pace conceduta dalli Romani alla Giudea. Tucidide di altro non ci parla, che di colonne sparse per tutta la Grecia con iscrizioni di leghe, di paci, e di divisioni di paesi, quale si fu la antica del Peloponeso tra li discendenti di Ercole, e per tutti a noi bastano li marmi Arondeliani, monumento famoso, incomparabile, in cui la parte migliore della Greca Istoria è consegnata. Plinio ci racconta, che gli Astronomi di Babilonia scrivevano le osservazioni loro sopra tegole, nè si valevano di altra materia a conservare le opere dell'arti. Pitagora secondo la opinione di parecchi apprese la Filosofia dalle Colonne Egizie, e Aremnesto, figliuolo di lui, per testimonio di Porfirio, dedicò nel Tempio di Giunone una lamina di rame so-

pravi gli elementi delle scienze da lui coltivate; e il figliuolo di Pisistrato, a detto di Platone nell' Ipparco, fece scolpire in colonne di pietra li precetti più utili alli Contadini.

VIII. Simiglianti Inscrizioni s'incontrano passo passo in su pe' monti, e ne' piani, lungo li fiumi, e al lido del mare, nelle strade pubbliche, e nelle case private, nelle piazze, e negli orti, nelle Basiliche, e nelle Curie, nelle torri, nelle fortezze, nei porti, e negli arsenali, sopra gli archi trionfali, gli obelischi, le colonne, li Templi, gli Altari, li doni, i sepolcri, sotto le statue, i busti, i bassirilievi, le immagini, e simili.

IX. Dalle quali cose tutte si raccoglie, *sine principale delle Inscrizioni essere il giovamento alterui, giusta li differenti generi di quelle.*

X. Laonde la *Inscrizione* si potrebbe di nuovo in maniera più particolare definire. *Breve narrazione di cosa memorabile, cagione allo inalzare monumento pubblico per mantenerla viva tra i presenti, e perpetuarla presso i posteri.*

XI. E lasciate le partizioni volgari di sacre, e profane, di pubbliche, e private, di lapidarie, e monetali, di oratorie, e poetiche, esse più completamente si dividono (a) 1. in sacre, comprendenti le dedicaioni, le obblazioni, li voti, e tutti li monumenti di cose sacre, 2. in onorarie, contenenti qualunque titolo di onore a uomini, e donne illustri per cosa degna oprata da

(a) *Morcellus de stylo Inscriptionum lib. 1. §. 2.*

loro; 3. in funebri appartenenti a ogni grado; sesso; ed età, a famiglie, a corpi, a Collegj, 4. in Istoriche abbraccianti li fatti de' Re, dei Consoli, dei Capitani, le opere pubbliche, e le private, li legati, le donazioni, le vendite, 5. in elogistiche, inchiudenti le lodi di personaggi pubblici, e privati, ed eziandio delle istesse femmine, 6. in legali, in cui si annoverano li pubblici statuti, le leggi, gli Editti de' Principi, le Ordinazioni del Senato, li Decreti municipali, le leghe, li patti di varia ragione, li Rescritti, i Deplomi, li Giudicati, gli Atti Collegiali, li Bandi, le immunità, le pene, li pesi, le misure; le monete, e simili.

XII. La Inscrizione adunque non hassi a considerare, quasi adornamento superfluo nelli pubblici monumenti, anzi come parte migliore, animatrice di quelli (I. V. X.) la Inscrizione ne chiarisce, di cui li bronzi, e i marmi non parlano, se non se imperfettamente (IV.); essa dà spirito, e voce alle cose mute, essa produce il massimo effetto, scuotendo l'animo, penetrando nella mente, e con pochi versi, posti sopra la base di una statua, o sopra il fregio di arco trionfale, diventa faconda, ed efficace più di qualunque amplissimo discorso.

XIII. Le altre cose tutte materiali, comechè belle, eleganti, magnifiche, cedono non di meno a quella, siccome di genere, e di ordini inferiori, e solo atte a destare la maraviglia nelli risguardanti, senza che essi diventino nè più valenti, o migliori (IX.).

XIV. La Inscrizione sola può operare una così pronta mutazione, e operarla nell'animo di tutti, non si potendo Cittadino ve-

runo, eziandio del più infimo luogo, perchè nato a giovare alla patria, privare del debito ammaestramento, ed esempio (XIII.).

XV. Ma la Iscrizione come potrà ella ciò adempiere attamente, s' ella non viene intesa da tutti?

XVI. E come sarà ella da tutti intesa, se non se in parlando la lingua sua propria, e natia?

XVII. Dal che manifestamente ne conseguita lo universale, e pressochè incontrastabile principio.

Doversi adoperar nelle Iscrizioni delli monumenti pubblici la lingua natia vivente, comune.

XVIII. Nè diversamente sentirono nelle differenti età li differenti Popoli del Mondo, poichè noi leggiamo nel Genesi, quando Giacobbe, fuggitosi con le Moglj dalla casa di Labano, fu fermato a forza dallo Suocero, entrambe imposero di concordia al mucchio di pietre ammontatovi il nome di monumento di riconciliazione, ciascuno nella propria lingua. Sesostri, al riferire di Diodoro Siculo, e di Erodoto, soggiogata la maggior parte della terra, fece innalzare in parecchi luoghi monumenti delle sue conquiste con Iscrizioni in lingua Egizia, e li Fenicj, secondo Procopio, fuggenti dalla faccia di Giosuè, figlio di Nave, in sulle coste d' Affrica verso Tingi eressero due colonne, sopravi una Iscrizione del caso loro in lingua Fenicia, quasi recasse loro un qualche alleviamento il vedere la lingua loro natia, tuttavia espressa, e conservata in maniera pubblica, e durevole, avvegnacchè a muovere l'animo delli Popoli raccogliatori, la lingua di questi fosse stata senza dubbio

più accomodata, ed opportuna. Strabone in parlando di monumento alzato in onore di Sardanapalo, ultimo Re di Assiria per due grandi Città, fabbricate da lui in un giorno, Ancale, e Tarso in Cilicia, osserva, la Iscrizione essere in lingua Assira, e Livio scrive, avere Annibale nella dedicazione di un'Ara fattovi incidere sopra la Istoria delle proprie gesta in lingua Punica, nè ciò sfuggì punto a Cicerone, il quale nel narrare nella azione sesta contro Verre, siccome Massinissa, Re di Numidia, aveva rimandati li due prodigiosi denti di Elefante, tolti da un suo Capitano di Armata nel Tempio di Giunone in Malta, con aggiungerli Iscrizione dello avveuto, ne avvisa, avervi egli adoprata la lingua Punica, senza curare, che in Greco dessa avrebbe levato più gran rumore per le spiagge del Mediterraneo.

XIX. Delli Greci sovverchia opera sarebbe il dimostrare, quanto e' fossero gelosi, e solleciti dello usare la propria favella in mezzo a tante testimonianze di Scrittori, e a tanti monumenti, avanzatici dal tempo, da cui noi siamo circondati.

XX. Degli antichi Etruschi, gloriosi Avoli vostri, o Accademici, cui è ignota la inespugnabile tenacità della propria lingua, anzi delli proprj caratteri in tutti li monumenti pubblici, e privati, fatti perciò inintelligibili, secondo lo Scaligero, ed il Borghini, al fine di conservare a sè soli l'orrevole, ed utile privilegio di consecrare tra li vicini, e li lontani Popoli li Templi, e le mura delle Città, d'interpretare i Portenti, e questi espiare, e di fare tutte le altre simiglianti cirimonie?

XXI. E per venire ai Romani, di cui trattare distesamente più

si confà al presente nostro intendimento , oltre l'essere stata usata, siccome vedemmo (VI.) dagli stessi Re in su 'l primo nascere di quella , per sino nelli tempi più rinoti della Repubblica , in cui e' dovettero certamente avere la lingua loro in conto di lingua particolare , e circoscritta , perchè non conosciuta più là di cinquanta miglia da Roma , nondimeno ripieni di animo grande non dubitarono punto di adoprarla , qualora innalzarono colonna a Cajo Mennio , il quale aveva vinti li Popoli vicini a Roma , e a Cajo Minuzio Augurino Edile , per grano dispensato a Vile durante il suo officio in Roma ; e qualora nella prima guerra Punica , cioè dugent' anni innanzi il Regno di Augusto , innalzarono altra colonna Rostrale a Cajo Duilio Consolo , vincitore per la prima volta dei Cartaginesi in conflitto Navale . E quantunque la Iscrizione ivi apposta fosse in latino mezzo-barbaro , e pressochè mostruoso agli occhi dei moderni Critici , e' credettero nondimeno di dovere antiporre la lingua propria , tuttavia mancante , e rozza alla lingua Greca , in quelli tempi fiorentissima , e perfetta , ed isdegnando gli ornamenti stranieri , onorare sè stessi con la semplicità domestica .

XXII. Il quale costume costantemente osservarono in appresso , quando spenta di nuovo la libertà , e il vivere comune , eglino vollero onorare li loro Imperatori con pubblici monumenti , usando quella lingua istessa , la quale aveva insegnato loro a vincere , siccome la più atta ad eternarne le vittorie . Del che fanno fede gli archi , tutt'ora conservati , di Augusto in Susa , di Trajano in Ancona , di Tito , di Severo , di Costantino in Roma , e quelli di Druso , di Nerone , e di Domiziano , solo rimastici nelle medaglie , e ornati tutti di Iscrizioni Latine . Essi estimarono cosa de-

gna della grandezza Romana il parlare in quei monumenti solidi, e magnifici la lingua patria, non altrimenti che fatto avevano nelle antiche Ordinazioni del Senato, e nelle Leggi.

XXIII. Qualora poi la lingua Latina istessa principiò a corrompersi, e a scandere surse sopra le rovine di lei nuova favella tra li Popoli d'Italia, nè questi più cessarono di usarla, quando pura, e quando mescolata con la Latina, quando in verso, e quando in prosa (a) in ogni ragione monumenti.

XXIV. E lasciando stare tutti gli altri Popoli di Europa, eziandio nel più remoto Settentrione, li quali fatti Signori per lo spartirsi delle differenti Monarchie, avanzi del Romano Imperio, qual più, qual meno, tutti adopraron la lingua propria. nelli pubblici monumenti, e restringendoci a noi Italiani, non fia malagevole il dimostrare, con quanta ragione noi ora dobbiamo preporre nelle Inscriptioni la lingua nostra, natia, vivente comune (XVII.) alla Latina.

XXV. È il vero, tutti gli uomini parlano una medesima lingua intellettuale diversa solo nel suono Labbiale. Li bisogni, e gli appetiti essendo in tutti li medesimi, si apprendono da tutti a un medesimo modo, nondimeno siccome non tutti adoprano li medesimi argomenti a soddisfarli, così non usano tutti li segni medesimi, cioè le medesime parole a dinotarli, ma varie secondo il variare dei luoghi, dei climi, delle età, e degli accidenti.

XVI. Codeste parole adunque essendo le immagini delle cose

(a) *Vedi Quadrio Storia, e Ragione di ogni Poesia, Giovio Ritratti di Uomini Illustri.*

(XXV), qualora sono mutate le cose, più non si hanno a ritenere le medesime parole.

XXVII. Laonde per adoprare a ragione li nomi, e le voci Romane, si vorrebbe ritornare il Mondo nello stato medesimo, in cui era alli tempi della antica Roma.

XXVIII. Ma quale mutazione accadde mai più grande nella umana generazione, di quella avvenuta dal fiorire della lingua Latina sino ai giorni nostri? È mutata la Religione, mutato lo Imperio, mutata l'arte della guerra, e del navigare, mutato ogni umano sapere, mutata la mercatura, e il mutuo corrisondersi dei Popoli, mutato lo universale costume, e mutata pressochè la faccia della terra.

XXIX. E principiando dalla Religione nissuna conformità ritroviamo noi tra l'origine, i mezzi, e l'oggetto del culto dei Gentili, e quello dei Cristiani, nissuna tra le cirimonie, e li Sacrificj degli uni, li riti, e il Sacrificio unico degli altri, nissuna tra li Collegj dei Pontefici, dei Flaminj, degli Auguri, degli Aruspici, e la Ecclesiastica Jerarchia, nissuna tra le lustrazioni degli Idolatri, e li suffragj dei Credenti, nissuna tra le dire imprecazioni, e la presente Scommunicazione, nissuna tra l'Apoteosi Pagana, e la Romana Canonizzazione, epperò nissuna voce, o parola, la quale si possa dall'uno all'altro culto adattamente trapostare, e coloro, che pure il tentarono indarno, furono a ragione tacciati dal Murero, comechè amantissimo di pura latinità, di stoltizia, e d'insania (a).

(a) *Ne eorum stultitiam imiteris, qui usque eo antiquitatis studiosi*

XXX. Nè riesce più agevole il farlo nel civile reggimento senza richiamare a nuova vita il Senato, restituire l'ordine dei Cavalieri, ridividere il Popolo in Tribù, e in Centurie, fare risorgere i Questori, gli Edili, i Pretori, i Tribuni, li Consoli, li Dittatori, e simili.

XXXI. E poco, o nulla ci giovano li nomi, e i vocaboli Latini, usati dappoi sotto li Romani Imperatori, avvengachè gli ordini, e i gradi dello Stato, e della Corte loro, siccome di Principi assoluti, appajano dovere più accostarsi alli gradi, ed ordini delli moderni Principati, e delle Corti, perchè ritenuta per lungo spazio (e certo per quanto durò la purità Latina) la antica forma estrinseca del governo, furono avvisatamente ritenuti li medesimi nomi, li quali durarono eziandio dopo la intiera mutazione di quella; e quelli nomi di dignità, e di cose, che noi leggiamo nel Codice (a), più accostantisi alle nostre, non furono con esse introdotti, se non quando la lingua Latina la cominciò a diventare turgida, e corrotta, nè degna più di essere imitata.

sunt, ut voces Christianæ Religionis proprias refugiant, et in eorum locum alias substituant, quarum nonnullæ etiam impietatem olent quæ autem insania est notare ea, tamquam dicta sapienter, quod ex auguralibus, et Pontificalibus libris deprompta sint, propria Christianæ Fidei, et Christianorum rituum verba, ut non satis Latina contemnere? Muret. lib. 5. cap. 1. variar. lectionum *De stultitia quorundam, quis Ciceronianos vocant.*

(a) Lib. 1. tit. 32. 33. 34., lib. 12. tit. 5., et 24.

XXXII. Se nulla adunque, o pressochè nulla vi ha di tutto quanto fu nella Religione, o nello Stato, non è ella una vera stoltizia, ed insania (XXIX.) lo apporre nomi di riti, di dignità, e di cose, che più non sono, a' riti, a cose, e a dignità, che punto, o male a quelle si assomigliano? E tanto più non si potendo ricorrere alle similitudini, alle immagini, ed ai tropi in un genere, il quale non altrimenti che vergine pudica, ed ingenua, di ogni estrinseco lenocinio di figure vergognando, solo gode, e si abbellà di semplicità, e di candore.

XXXIII. E quantunque nella milizia li moderni gradi non siano molto differenti dagli antichi, nondimeno essendo mutati li modi dello armarsi, e dello ordinarsi, del combattere, e dello espugnare per lo ritrovamento delle Artiglierie, ne è seguita di necessità una mutazione grande nelli nomi proprj di entrambi, e una difficoltà grandissima nello esprimere latinamente li nuovi stromenti militari, e qualunque bellico argomento con vocaboli semplici, appropriati, e non ridevolmente metaforici (a), la quale difficoltà la è poi diventata maggiore nella Marineria, per essere questa da nuovi scoprimenti di mari, di terre, di Cieli, e di corredi di ogni maniera, fatta arte del tutto nuova, e quasi nata da due secoli.

XXXIV. E senza più parlare della novità delle Dottrine Matematiche, Fisiche, e Meccaniche introdotte, della novità del vivere, e del conversare degli uomini, la sola mutazione accaduta nella superficie della terra per avvallarsi di monti, sorgere, o rialzarsi di Colli, interrarsi, o travviare di Fiumi, inoltrarsi, o arretrarsi

(a) *Tormentum Bellicum, Olla Ignaria, Fistula Ignarzia, e simili.*

di mari, nascere, o disseccarsi di laghi, fonti, e paludi, per ardere, e 'nabissarsi di Città, disertarsi di contrade, trasmigrare di generazioni, per variare di governi, per ampliare, o restringersi di confini, quale travolgimento di nomi, e con questi d'idèe non ha ella ingenerato nel Mondo, epperò cosa avvi mai più intricata, ed oscura, che il designare paesi, noti a tutti con nomi pressochè a tutti ignoti? Cosa avvi mai dubbia più, ed inesatta, che lo indicare Province, e Popoli, con denominazioni, che loro più non si appartengono? Chi, eziandio peritissimo nella lingua Latina, intenderà senza Vocabolario le moderne Storie, scritte dai Beinbi, dalli Strada, dai Tuani, dai Bonamici? Chi senza di un simigliante interprete le Inscrizioni, comechè elegantissime, di un Pola, di un Egizio, di un Mazzocchi, di un Ferrari, di un Paciudi, di un Morcelli?

XXXV. In quale accomodata maniera si può egli temprare, e comporre il sermone alli tempi, e alle cose da non peccare nè contro li moderni costumi, nè contro gli esempi degli Antichi, parlare latinamente, e con dignità, eppure non sembrare far conecione alli Quiriti, e fare sè intelligibile alli proprj Cittadini, ed ai posterì?

XXXVI. E se uomini di tanto valore (XXXIII.), spesso, ma non sempre, potettero tenere quella via di mezzo, lontana del pari dalla oscurità, e dalla barbarie (a), siccome il più acro'difen-

(a) *Nam si priscis vocabulis utamur, quum perraro nova veteribus conveniant, sententia lateat obscuritate involuta verborum. Sin autem ea vernaculis nominibus designemus, Lati-*

ditore dello Idioma Latino nelle Inscrizioni fu costretto a confessare (a), la impossibilità assoluta di adoprarlo laudevamente in quelle, non viene ella, anzichè vinta, dimostrata?

XXXVII. Ma quand' anco si giungesse per noi di legghieri a superarla, ciò non pertanto ne dovrebbe ritrarre il fine principale delle Inscrizioni del giovare altrui, da noi sopraccennato (IX.).

XXXVIII. Il quale fine, siccome si ottiene in modo più particolare nelle Inscrizioni onorarie, comprendenti sotto di sè, quasi genere le proprie specie, le funebri, le sepolcrali, le elogistiche, e non poca parte delle Istoriche, e delle sacre, così a queste, quasi a comune fonte, ci giova ora restringere il presente nostro ragionare.

nam Inscriptionem, splendoremque ejus maculis adspargere videamur, neque vero eos non sape scopulos offendas: quippe nullarum prope est Inscriptionum genus, in quo ejusmodi nomina efferre non oporteat, qua res titulorum Scriptores adeo torsit, ut nunquam statuere potuerint, quam in his rationem, viamque sequerentur, ac modo Latinis plane vocabulis communi hominum sensu plane adversante, ac repugnante, plane usi sunt: modo peregrina, ac barbara nomina, qua omnium aures respuerent, nec verecunde, nec dubitanter receperunt. Morcellus de stylo Inscriptionum lib. 1. part. 2. §. 2. de difficultate Inscriptionum.

(a) *Idem ibid.*

XXXIX. **S**iccome la virtù priva affatto di sembianza corporale non apparisce agli occhi degli uomini, essi posero le più volte la effigie dell' uomo virtuoso in luogo della immagine di quella, e quindi onorarono il valore nelle statue di Alessandro, e di Achille, la sapienza nei busti di Solone, e di Socrate, la pietà filiale nella rappresentazione della Carità Romana. E a di nostri similmente nelli monumenti innalzati a Principi, o a uomini grandi noi onoriamo la virtù sotto il volto, e il nome di quel Principe, o di quell' uomo sommo, da noi riputato degno di onore.

XL. Ma cotesto onore, fatto agli uomini virtuosi, non si rimane punto sterile, e ozioso, nè si restringe alla persona di quelli: Esso contiene ancora un secondo effetto, nobile del pari, e più utile, quale si è il nodrire lo amore della istessa virtù con la speranza di conseguirne altro simigliante, o maggiore.

XLI. E li datori di leggi, poichè si avvidero, che male si accendevano gli uomini ad opere virtuose col semplice discorso, si volsero a mezzi più possenti, ed opportuni, quali sono li preinj, le possessioni, li titoli onorevoli, li pubblici stipendj, gli archi, i trionfi, le statue, le Inscrizioni, le quali cose vane, ed orgogliose per sè stesse, riescono nondimeno laudevole, ed utili per la emulazione, che quindi si suole destare negli animi unanimi; imperciocchè quantunque il giovare mirando solo allo utile pubblico sia cosa Divina, il comprendervi anco sè stesso, avvengachè degna di minore ammirazione, la è nondimeno cosa molto commendabile, nè ti si vieta lo aspirare ai premj proposti alla virtù, nè il combattere per riportar corona.

XLII. Qualora adunque li differenti Popoli, e li Romani in particolare, presso cui sì fatti premj furono usati grandemente, gli adoprarono ad onorare li Cittadini loro più insigni, altro non si proposero, se non se il vantaggio del proprio Stato, o Repubblica (IX.), facendo amare la virtù tra loro, e incoraggiando a seguirla con gli esempi (XIV.).

XLIII. E male essi avrebbero conseguito cotesto doppio fine di premio agli uni, e di esortamento agli altri, se usata avessero nelli pubblici monumenti tutt'altra lingua, fuorchè la natia, vivente comune di quel Popolo, a cui erano entrambi indirizzati (XVII.); e per non escire dagli esempi preallegati (XXI.) quando il Senato fece innalzare la Colonna Rostrale a C. Duilio, fu egli per esortare il Popolo di Cartagine a più valorosamente combattere? Voleva egli con un tale onore, fatto al proprio Console, sollevare l'animo dei Capitani dello esercito Barbaro? O veramente ad altro non mirava, che al vantaggio della propria Repubblica, destando nella Romana Gioventù il desiderio di conseguire un similgiante onore (XL)? Epperò non era egli necessario, che la Iscrizione ivi apposta fosse in lingua Romana, perchè il Popolo tutto la intendesse, e si giovasse dello esempio? E che altro mai conteneva cotesta Iscrizione, fuori che la narrazione della vittoria riportata sopra li Cartaginesi, e insieme il conto renduto alli Cittadini dell'uso fatto delle forze Pubbliche in quella Espedizione, cose tutte non potute essere intese da loro altrimenti, che nella propria lingua (a)? E nell'altra colonna innalzata a C. Minuzio

(a) *La Gazzetta Inglese, letta dai Contadini nell'atto istesso dello arare, è tenuta dalli più acuti investigatori della indole,*

Augurino (XXI.) quale altra sollecitudine ebbe il Popolo di Roma, se non di mostrare l'animo suo grato inverso il vigilante Edile, e di esortare li successori di lui nell'uffizio a pigliare la medesima cura, il quale doppio scopo certo sarebbegli fallito, se vi ci avesse adoprata tutt'altra lingua, che la patria. Perchè non era privato Cittadino in Roma, il quale non godesse tra sè in pensando, che con pari utilità da lui procacciata alla Repubblica e' poteva emulare, il Consolo, e l'Edile, li cui titoli onorevoli gli stavano tutto g'orno innanzi agli occhi. Simigliante pensiero lusingando dolcemente gli animi, e accendendoli a cose grandi, fece lei salire a quel sommo grado di potenza, e di gloria, a cui la aggiunse.

XLIV. Roma, reggitrice saggia, ed ingegnosa, mostrava a suoi Cittadini li monumenti, e le statue, siccome patti già adempiuti verso li benemeriti di lei, e come novelli patti da adempirsi con chi di lei aspirasse a meritare, e le Inscrizioni ne erano li termini, e le formole solenni. Qual parte mai lingua, se non la patria, poteva ella avere in un contratto, diremo, familiare, contratto, per cui tacitamente affidati arrischiavano del continuo la propria vita, e gli averi? Quanti erano li monumenti in Roma, quan-

e dei costumi dei Popoli, come la cagione unica della superiorità avverata del Popolo Inglese sopra tutti gli altri Popoli di Europa. Come produrrebbe ella un sì prodigioso effetto, se fosse scritta in lingua da quello non intesa? Lo stesso dicasi delle Inscrizioni.

te le Inscrizioni, tante erano le voci animatrici ad amare la Re- pubblica, e dicenti a ciascuno Romano Cittadino. ✕

» Respice quid moneant leges, quid Curia mandet
» Præmia quanta bonos maneant »

XLV. Nè la istessa Roma fu tirata da diversa considerazione; qualora mutatosi il vivere libero nel Principato, consacrò tanti insigni monumenti alla gloria delli suoi Imperatori (XXII.). Impe- rochè nel Principato s'innalzano pubblici monumenti alle virtù del Principe, perchè li Popoli da quelle commossi crescano in amore, e fede verso di lui, e per contro il Principe sicuro, e benevolo ponga più di buon grado le viglie, e le cure al rendere loro fe- lici, e da somigliante corrispondersi di entrambi ne nasca il bene dello universale, e sia forte, e fiorente lo Stato. Il quale laude- vole effetto si mantiene poscia per la emulazione negli uni, e per la gratitudine negli altri sino alle più lontane generazioni.

XLVI. Pari adunque essendo gli effetti dei pubblici monumenti nelli Principati, e nelle Repubbliche, simiglianti pure hanno ad essere li mezzi adoptrati a quelli conseguire; altrimenti li Popoli, quasi da cecità impediti, poichè la Inscrizione in lingua non inte- sa riesce barbara giusta la espressione di S. Paolo ai Corintj (a),

(a) *Si nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus, et qui loquitur, mihi barbarus* 1. ad Cor., e Ovidio fra i *Geti*

» Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli,

anzi affatto invisibile, non comprendendosi in altra maniera, che con gli occhi della mente (a), più non sentiranno accendersi in loro que' magnanimi spiriti, cui il vedere sì fatti obbietti doveva naturalmente in loro destare.

XLVII. La Patria, madre comune, in qualunque Stato, o Reggimento, la Patria scolpisce ella stessa le Inscrizioni da apporsi alli pubblici monumenti; ella manifesta, e dice avere quelli innalzati alla virtù dei proprj figliuoli, e per essere intesa da loro non parla altra lingua, se non se quella da lei insegnata loro, e in un col latte comunicatogli; e per altra parte li figliuoli di lei nissuno istromento sanno rinvenire più pronto, più rispondente, e più atto a dichiarare le interne affezioni dell'animo loro verso la Patria, comune madre, fuorchè lo adoprato con lei sino da più teneri anni, e da lei, primo suo nobile guiderdone ricevuto.

XLVIII. Ragione suprema adunque, ragione dominatrice mosse li Romani in tutti li tempi ad antiporre nelle Inscrizioni la lingua propria alla lingua Greca, avvengachè tenuta in grandissimo pregio presso loro.

XLIX. Li Romani più culti concedevano di buon grado alla lingua Greca per bellezza, copia, ed armonia la maggioranza sopra la Latina, eziandio quando s'avasi nel suo più alto splendore; alli Greci soli attribuiv. no, e facondia:

» Grajis ingenium, Grajis dedi rotudo

» Musa loqui. „

(a) Siccome gli è dettato Uomo insordire, cui si parla strano, così accecare, cui si porge scrittura non intesa.

e de' soli Greci, trasandate le migliori scritture Romane, racco-
mandavano la continua lezione.

„ Nocturna versate manu ; versate diurna . „

quindi li più dei Nobili Romani n' andavano a Atene, o a Rodi a imparare lettere Greche, e se ne onoravano cotanto, che Catone il Censore non arrossì di porvi studio in età avanzata, e l' Uticense, al dire di Valerio Massimo, mentre assembravasi il Senato, non si asteneva dal leggere libri Greci. Il famoso Tito Pomponio non è a noi noto altrimenti, che col nome di Attico, e Cicerone istesso, il quale gloriavasi di avere ammantata la Greca Filosofia di Pretesta Romana, scrisse in Greco la Storia del suo Consolato, e lo stesso fece pure quel repente Capitano ; quel Uomo Sommo, Lucullo. Nelle lettere di Augusto le parole Greche pareggiano le Latine, Germanico, Caligola, Tito, Adriano composero in Greco non meno prose, che versi ; Claudio rispondeva in Greco agli Ambasciatori, e Nerone spirante si lasciò cadere di bocca un verso di Omero, molto appropriato all' orrendo suo caso. In uno, la lingua Greca in Roma era divenuta la lingua comune di ogni gentile, e costumata persona, la lingua scelta degli uomini d'ingegno, e dei dotti, la lingua prediletta delle matrone, e degli amanti.

„ Hoc sermone noscitur, noscitur, gaudia, curas ;
„ Hoc cuncta gerit. A animi secreta .

L. Nondimeno la lingua Greca non fu da tanto presso i Romani, che la venisse preposta alla Latina nelli pubblici monumen-

ti, in cui ricercavano anzichè la dolcezza, e la grazia del parlare, la intelligenza facile, e universale al fine propostosi da loro, di premio alla virtù, e di pubblico animmaestramento (IX. XLII. XLIII.).

LI. Nè giova il dire parlarsi nelli pubblici monumenti a tutte le Nazioni, epperò doversisi adoprare una lingua universale, dal che li Romani n'andavano esenti, perchè la lingua loro era tale in quelli tempi.

LII. Veramente agevole, anzi naturale cosa è il pensare, che, siccome alli tempi di Augusto li Romani avevano soggiogata la Grecia, e le migliori Provincie dell' Asia, e dell' Affrica, così avessero data la propria lingua ai vinti, e la lingua di questi isdegnassero superbamente, riguardandola come lingua di Schiavi, e ben sapendoselo, quanto gran segno sia di vittoria, e di maggioranza di un Popolo sopra l' altro, quando gli presta la lingua sua, e dall' altra parte quanto gran segno di soggezione, e di servitù di un Popolo verso l' altro. Ma se la lingua di lui; non veno null' altra tu più conto alla verità, e ne fanno negli spessi richiami degli Scrittori di Storie, e di Satire. In tempi intorno la prevalenza acquistasi dalli Greci in Roma, ammirati, e ricercati, qual Maestri di ogni maniera di scienze, di arti, e di delizie. Ma dato persino nelle private case dominatori, e padroni. „ *„ Egipti ferum victorem coepit. „*

E qu. Ma lingua in particolare, la cosa la andò tanto innanzi, che per la Greca nulla, o poco, più si sapeva della Latina:

„ *Omnia Græcè,*

„ *Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.*

E Cicerone istesso; il quale tanto ornamento accrebbe alla propria lingua, epperò zelosissimo della gloria di lei, Cicerone, il quale scriveva dopo che il Popolo Romano, secondo la espressione di Polibio, era fatto Signore del Mondo, Cicerone, il quale ne rappresenta la immagine de' suoi tempi, ne lasciò scritto: *Græca leguntur in omnibus gentibus, Latina suis finibus, EXIGUIS sane; continentur*. Il che durò molto di poi, siccome appare da Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Gioseffo, Plutarco, Diogene Laerzio, Marc'Aurelio, li due Dioni, Pausania, Ate-
 nèo, Luciano fra li Gentili, e fra li Cristiani da Clemente Alessandrino, Giustino, Atenagora, Taziano, Eusebio, Origene, Sinesio, ed altri, li quali scrissero nelle diverse Provincie del Romano Imperio, anzi non pochi di loro di cose Romane, e nondimeno scrissero in lingua Greca. E qualora Plutarco istesso ci assicura, la lingua Latina essere in uso presso tutte le Genti, noi dobbiamo intendere, che in tutte le parti del Mondo, non altrimenti che addiviene in oggi della Franzese, erano uomini, che l'adopravano, ma non che la fosse adoprata da tutti gli uomini, e divenuta volgare. Nel Concilio N^o o appena Costantino ebbe terminato di parlare, che la sua Latina vol-
 tata in Greco, perchè la venisse intesa da tutti, e lo stesso accadde nel Concilio generale di Efeso della Lettera del Papa, parimenti Latina. Se adunque nelle Adunanze della Chiesa universale, dove convenivano Vescovi da tutte le parti del mondo, la lingua Greca era necessaria, tanto manca, che la Latina o gli Imperatori fosse tenuta lingua universale.

LIII. La lingua Latina non esciva quasi dalli confini d'Italia; anzi la non occupava neppure tutta la Penisola, poichè nella Ma-

gna Grecia, ora Reame di Napoli, e nella Sicilia si parlava la lingua Greca, e lo stesso si faceva nella parte inigliore dell' Asia, e dell' Egitto, in pressochè tutto il litorale del Mediterraneo, e in quella costa dell' Affrica più vicina alla Italia. In Roma medesima il Senato, il quale si stette lungamente in non volere trattare con li Greci in altra lingua, che nella Latina, fu poscia costretto a permettere loro di orare in Greco, del che si dolse altamente Valerio Massimo dicendo *nunc Græcis actionibus aures Curia exsurdantur*. Presso gl' Imperatori assistevano Segretarj, e Amanuensi non meno di lettere Greche, che di Latine *ab epistolis Græcis, ab epistolis Latinis*, e di loro abbiamo Rescritti in Greco, segnatamente di Adriano, e di Antonino, senza parlare dei Basilici, Corpo delle Leggi Romane voltato in Greco, nè delle monete con Inscrizioni, lingua del Principe, in Idioma Greco. Questo era veramente la lingua universale, nulladimeno nel tempo istesso, in cui l' uso di quello porgeva un mezzo sì agevole ai Romani per rendere chiare, e intelligibili le lodi delli loro Imperatori a tutti li Popoli, cui la soggezione, e il bisogno delle private, e pubbliche facende traevano del continuo a Roma da tutte le parti del Mondo, non lo vollero adoprare, anzi vollero, che li forestieri vi si accomodassero, o piuttosto nulla intendessero alle loro Inscrizioni, se non ricorrevano agli Interpreti, e ciò, perchè mirarono principalmente all' utile delli proprj Cittadini, e dei presenti, e meno a quello degli stranieri, e dei lontani (XLII.).

LIV. Ma quand' anco la lingua Latina fosse stata negli antichi tempi universale, la si è andata poscia nelli tempi susseguenti restringendo in modo, che sbandita oggi mai dalle Curie, e dalle Corti, e dappressochè tutti li pubblici negozj, si stà al presente

D

circoscritta, e rinchiusa nel Tempio, e nel Liceo, nè più si esce dalli confini di quelli. Laonde a noi sembra divenuta una lingua assai ristretta, e particolare, perchè non più studiata, nè intesa, se non se da uno scarso novero di scelte persone, sconosciuta, e non intesa affatto dai Popoli, tranne alcuni Borghi di Germania, di Polonia, e di Ungheria, epperò del tutto straniera a quelli, o veramente divenuta lingua comune (LII.), perchè molte persone in molte contrade di Europa la intendono, nè da preporli alle lingue natie, viventi, e comuni nelli pubblici Monumenti, qualora in questi si abbia particolarmente in mira il bene proprio, e universale di ciascheduna Città, o Reame (XLII.).

LV. Nè parimenti giova il soggiungere, siccome parte estrema dell'antiposta definizione (X.) parlarsi nelli pubblici monumenti ai posterì, epperò dovervisi adoprare una lingua perfetta, invariabile, immortale.

LVI. E quanto al primo dessi, egli è vero, avere riguardo alli secoli avvenire, ma codesto riguardo dessi avere principalmente al secolo, nel quale noi viviamo (a).¹ La lunga durazione di simili Monumenti ha per avventura indotto in errore, e data cagione di dire, quelli innalzarsi ai posterì, anzichè alli contemporanei, male adattando ad esclusione dei viventi il celebre detto di Cicerone *Exstructio ad memoriam æternitatis ara virtutis*, nè ciò

(a) *Et pour qu'un Savant du quarantieme siècle, dice un ingegnoso osservator Francese, puisse lire facilement son Inscription, faut-il que les trois quarts d'une Ville ne sachent point ce qu'on a voulu leur dire?*

sembra del tutto alieno dalla ragione, se noi consideriamo la solidità loro, e la loro quasi eternità, che ne conseguita, ma non per questo il fine principale di quelli dessi restringere alli soli posterì. Così le case si stanno maggiore spazio, che non si vivano gli edificatori di quelle, miranti particolarmente al fare a sè stessi comodo abituro. Così gli alberi hanno più lunga vita di chi li pianta, e piantali in prima per utile, e delizia propria, e per adornamento della Villa. Così le Città, e le Repubbliche intraprendono opere grandiose, e d'immenso spendio, e sollecitamente le conducono, perchè li viventi ancora si godano il frutto dell'oro, e dei sudori sparsi da loro, avvengachè persuasi, anzi desiderosi, quello tramandarsi ai posterì: non altrimenti accade delli pubblici Monumenti, e delle Inscrizioni, il cui vantaggio derivante dalle esortazioni, e dagli esempi (IX. XLII.) si aspetta in prima, e principalmente alli viventi, quindi, e secondamente ai posterì (IX. sub fin.). Il che viene manifestamente confermato per la ragione dei contrarj nelle colonne d'infamia, innalzate in ciascun Paese a terrore dei malvagj, e non mai in altra maniera dichiararle, se non se con Inscrizioni volgari.

LVII. E quanto al secondo dello adoprare nelle Inscrizioni la lingua Latina, siccome perfetta, invariabile, immortale sopra tutte le viventi, noi già vedemmo assai distesamente (a XXVI. sino a XXXIII.), quanto ella sia mancante, e difettiva nello esprimere gli avvenimenti, e le cose delli moderni tempi, epperò quanto necessitata di variare nella proprietà delle voci, e dei modi per riuscire meno inintelligibile, e oscura, e come il dirsi ella immortale non avvenga per essere ella lingua ora mai più non sottoposta a morte, ma perchè consegnata in opere immortali, le quali

se mai per caso tutte si spegnessero, perirebbe ella pure con quelle, privilegio, e fortuna comune a tutte le lingue.

LVIII. Qualora adunque s'innalza un qualche pubblico Monumento a contemplazione di una Nazione, più non vi ha dubbio; non vi si debba adoprare la sola lingua di lei, e punto non curare, rimanga il medesimo sconosciuto a cento stranieri illustri, purchè venga intesa dall'uomo, eziandio il più abbietto di quella. Interroghiamo li più gran Capitani della antichità, animati dal desiderio di gloria, e ci confesseranno, averla essi principalmente posta nella laude de' suoi, e non nel vago, e incerto rumore, sparso fra le stranie Genti. Alessandro non attraversò l'Ellesponto portando guerra nell'Asia, per essere ammirato dai Persiani; alla Grecia, alla Grecia tutte erano rivolte le fatiche, e i pericoli da lui sostenuti. *Quanto mi costa, o Ateniesi*, esclamava egli; *il divenire materia a Voi di discorso*. Certo nulla vi ha di più nobile, e glorioso, che lo udire. „ Quella terra, che li vide nascere, „ deve loro la sicurezza, il riposo, e la grandezza sua; Uomini „ grandi, discesi dal Cielo, quasi tutelari Iddj, la hanno difesa, „ amplificata, ed ornata, e li Concittadini loro non contenti al- „ le voci, scarse troppo a manifestare lo interno animo grato, „ vi hanno aggiunte le mute parole delle pietre, e dei metalli. „ Ma cotesti gran Capitani non riportavano vittorie da sè soli; li Soldati vi ci avevano la parte migliore; e quantunque alli primi si solesse attribuire il sommo della gloria, non erano gli altri defraudati di quella si aspettava loro. In Roma (nè noi da questa nelle cose grandi ci sappiamo dipartire) li Soldati salivano il Campidoglio dietro il Capitano coronati di alloro, e fatti parte del trionfo godevano dei premj, e dei privilegj ordinati: nissuno di

loro era privato di quella pura gioja, che surge improvvisa in cuore nel rivedere, e nel leggere in maniera facile, e intelligibile, epperò nella propria lingua, li tempi, li luoghi, in cui essi avevano corsi tanti pericoli, e tante fatiche tollerate (a), e questi mostrando a dito imprimerle nella tenera mente dei figliuoli ad infiammarli di un eguale desiderio di gloria (IX. XLI. XLII.). In Roma nissuno dei Cittadini, nissuno della Plebe, e tanto è dire, nissuno di coloro, che con le proprie facultà, e con le fatiche proprie concorrevano alle grandi imprese, veniva a mancare del debito premio, e il più desiderato dagli animi virtuosi, quale si è quello della pubblica gratitudine (b).

- (a) *Voici un Invalide, qui s'avance sur une jambe de bois, il a perdu un bras à la bataille de Fontenoi; il s'approche de la Statue du Monarque, pour lequel il a versé son sang. Il sait lire, mais il ne peut reconnaître le nom de la célèbre bataille; où il fut blessé et vainqueur. Le cruel Latiniste lui a enlevé une grande satisfaction, et presque un dédommagement. Tableau de Paris tom. 7. chap. DXLIX.*
- (b) *Que le Peuple, que les Femmes, scrive un celebre Accademico di Francia, quelque mépris, qu'on en veuille faire, puissent apprendre avec tout le Monde les éloges; qu'on donne aux grands Hommes. Par quelle maxime étonnante et nouvelle veut-on nous faire croire aujourd'hui, qu'il n'y a que ceux qui entendent le Latin, qui doivent savoir les titres glorieux, qu'on donne aux personnes dignes d'être admirées. Peut-on être assez aveugle, pour ne pas voir que le dessein de faire connoître les glorieux travaux à une poignée d'étrangers, qui les sauront d'ailleurs, les cache en*

LIX. Li Franzesi, Popoli, che nelli moderni tempi per la grandezza dell'animo, il valor militare, la carità della Patria, e la non mai variata bontà degli ordini civili, la gentilezza, e la urbanità del costume, e sopra tutto per lo instancabile studio di ogni genere di laude, più si accostano alli Romani antichi, bene avvisarono la verità soprascritta, quando essi mossero dubbio, se la Inscrizione da apporsi sopra l'Arco Trionfale, innalzato a onore del Re loro, Lodovico quarto decimo in Parigi, aveva ad essere in lingua Latina, o nella Franzese, e quando, non ostante la inopia universale, e la mancanza di energia di questa, da loro solennemente confessate (a), fanno tuttavia li maggiori conati al renderla accomodata alle Inscrizioni, siccome già parecchie escite, non hanno guari, e non affatto immeritevoli di laude ne' dimostrano (b).

LX. *Le Inscrizioni adunque di tutti li pubblici monumenti hanno a essere in ciascuno Paese nella lingua, natia, vivente, comune (XVII.).*

LXI. Nondimeno cotesto generale principio non isdegna alcune particolari eccezioni, cui ci piace di qui partitamente annoverare:

même temps à un nombre infini de personnes, et sur-tout à leurs Compatriotes? Pourquoi ôter au Peuple la douceur de lire tous les jours ce qu'on fait pour son bien, et pour son avantage?

(a) *Encycloped. tom. 8. p. 777.*

(b) *Basterà per saggio scriverne alcune delle più lodate in prosa, poichè le sono innumerabili in verso.*

LXII. Li monumenti solidi sono uni, le medaglie si moltiplicano in infinito; li primi sono fissi, e riempiono un grande spazio le altre

POUR. LA. GLORIEUSE
 ET. IMMORTELLE. MÉMOIRE
 DU. TRÈS. GRAND. ET. TRÈS. INVINCIBLE
 LOUIS. LE. JUSTE
 XIII. DU. NOM. ROI. DE. FRANCE
 ET. DE. NAVARRE
 ARMAND. CARDINAL. DUC
 DE. RICHELIEU
 SON. PRINCIPAL. MINISTRE
 DANS. TOUS. SES. ILLUSTRES
 ET. HÉUREUX. DESSEINS
 COMBLÉ. D'HONNEURS
 ET. DE. BIENFAITS
 PAR. UN. SI. BON. MAITRE
 ET. GÉNÉREUX. MONARQUE
 A. FAIT. ÉLEVER. CETTE. STATUE
 POUR. UNE. MARQUE. ÉTERNELLE
 DE. SON. ZÈLE. ET. DE. SA. FIDÉLITÉ
 ET. DE. SA. RECONNAISSANCE

1639.

Sur le devant du Monument élevé dans la Place Royale.

*Épithaphe de Mr. de CHEVERT à S. Eustache
 par Mr. D'ALLAMBERT.*

SANS. AIEUX. SANS. FORTUNE. SANS. APPUI
 ORPHLIN. DÈS. L'ENFANCE
 IL. ENTRA. AU. SERVICE. A. L'AGE. DE. XII. ANS
 IL. S'ÉLEVA. MALGRÉ. L'ENVIE. A. FORCE. DE. MÉRITE
 ET. CHAQUE. GRADE. FUT. LE. PRIX. D'UNE. ACTION. D'ÉCLAT
 LE. SEUL. TITRE. DE. MARECHAL. DE. FRANCE
 A. MANQUÉ. NON. PAS. A. SA. GLOIRE
 MAIS. A. L'EXEMPLE. DE. CEUX. QUI. LE. PRÉNDRONT
 POUR. MODÈLE

32
mobili, e portatili si raccolgono in poco; quelli visibili si stanno;
quasi bellezze, e qualità indigene, nel solo luogo, in cui e' furono in-

LOUIS. XVI.

A. QUI

TREIZE. ÉTATS. DU. NOUVEAU. MONDE

DOIVENT

LEUR. LIBERTÉ

LES. MERS. LEUR. INDÉPENDANCE

L'EUROPE. LA. PAIX

LA. FRANCE. DES. MONUMENS. DE. JUSTICE

DE. BIENFAISANCE. ET. D'HUMANITÉ

LES. SCIENCES. LES. LETTRES. ET. LES. ARTS

UN. GRAND. APPUI

A. DEIGNÉ. AGRÉER. LA. DÉDICACE

DE. CET. OUVRAGE

Traité d'Anatomie, et de Physiologie par Mr. VICQ D'AZYR.

Traduit du Latin.

SOUS. LE. REGNE. DE. LOUIS. XVI.

MDCCLXXXV

JEAN. PIERRE. BLANCHARD

EN. NORMANDIE

ACCOMPAGNÉ DE. JEAN. JEFFERIES. ANGLAIS

PARTIT. DU. CHATEAU. DE. DOUVRES

DANS. UN. AREOSTAT

LE. VII. JANVIER. A. UNE. HEURE. ET. UN. QUART.

TRAVERSA. LE. PREMIER. LES. AIRS

AU. DESSUS. DU. CAS. DE. CALAIS

ET. DESCENDIT. A. TROIS. HEURES. TROIS. QUARTS

DANS. LE. LIEU. MÊME. OU. LES. HABITANS. DE. GUINES

ADMIRANT. LA. NOUVELLE. AUDACE

ONT. ÉLEVÉ. CETTE. COLONNE

A. LA. GLOIRE. DES. DEUX. VOYAGEURS,

nalzati, quelle passano da mano a mano, quasi messaggieri di gloria, fra le estere Nazioni. Li Monumenti solidi celebrano le geste gloriose in una maniera semplice popolare, e intelligibile a chiunque, le medaglie per l'ordinario il fanno in modo oscuro, e solo inteso dai dotti, avvengachè se ne incontrino parecchie delle semplici, e piane, come quelle di Tito per il Colossèo, di Antonino per il Porto di Ancona, di Adriano per la reuissione dei Tributi. Le medaglie sono altrettante Tavole allegoriche incise in metallo, le di cui immagini, e figure rappresentano azioni, o virtù, non concepibili altrimenti, che per idèe materiali, ed altro significano diverso seinpri da quello, che le appajono, dimodochè non basta avere occhj, ed intendere la lingua della Inscrizione appostavi, per comprendere il vero senso di quella, si richiede inoltre contezza della lingua Geroglifica, di cui simigliante genere ritiene non poco, epperò dette da Prudenzio *aurea, argentea enigmata*. E quantunque vi si aggiungano parole atte a dichiararle, certo è,

Quel si potrebbe aggiungere la famosa Inscrizione, benchè più antica, posta sotto il busto di Moliere, collocato dopo la morte di lui in una sala dell' Accademia Francese, da cui fu escluso, per avere recitato in Teatro

RIEN. NE. MANQUE. A. SA. GLOIRE. IL. MANQUAIT

A. LA. NOTRE

Nello Spedale Maggiore detto l'Hôtel Dieu in Parigi si legge sopra la porta di S. Carlo la Inscrizione Francese in onore del signor Pompona di Bellievre, una alla porta della Scuola Cirurgica di S. Cosimo in onore di Lodovico Quinto Decimo, ed altre sepolcrali in varie Chiese, come anco ad alcune pubbliche fonti aperte in questi ultimi tempi.

E

sempre avervisi a supplire, anzi le Inscrizioni migliori in questo genere sono appunto quelle, che non s'intendono, se non a mezzo, quale si fu *Eidus martia* nella medaglia di Bruto col beretto fra due stili nel rovescio, cose tutte inestricabili per chi già non sapeva Cesare morto agli Idi, e il beretto simbolo di libertà. Quindi chiaro si scorge, nascondersi per entro alle medaglie sempre qualche particolare, da cui dipende la bellezza principale di quelle, nel che le moderne sono forse di gran lunga superiori alle antiche, perchè richieggono acutezza maggiore d'ingegno, e maggiore attitudine ad intenderle. Tale si fu la medaglia battuta in onore di Carlo Quinto Imperatore dopo la disciolta lega di Smalcalda, il di cui bello, e sublime non era gustato, nè inteso, se non se da coloro, cui già era nota la favola dei Giganti, e con essa il celebre verso virgiliano *Discite justitiam moniti*. Le medaglie non sono Monumenti popolari, comechè sparse nel Popolo, e nè manco intelligibili a lui, quand'anco le Inscrizioni loro le fossero volgari, perchè del genere delle espressioni dette da Seneca *abruptas sententias, et suspiciosas, in quibus plus intelligendum est, quam audiendum*. E per contro le Inscrizioni, che si appongono alli Monumenti solidi, sono semplici e meramente dichiarative, (a), laonde quanto la lingua propria dei Dotti male si confarebbe a queste, tanto più pare alle altre accomodata.

LXIII. Propinqui alle medaglie sono i libri, del paro moltiplicabili, scorrevoli, e solo alle mani degli uomini scienziati, a cui alcuna volta nel passato secolo, e più consuetamente nel presente, si sogliono apporre Inscrizioni a foggia di Dedicazioni a Re, a Principi, a Personaggi illustri, a Mecenati, a Patroni. Il quale

(a) *Buganza. Epigrafia.*

costume non è, siccome sembra a taluno (a), del tutto riprensibile, poichè contenendo esse per lo più elogj dei presenti, o dei maggiori, se questi sono meritati, e veri, quelle riescono bastanti, e giuste, se immeritati, o falsi, non soverchie, ed increbbevoli.

LXIV. Latine parimenti hanno a essere le Inscrizioni dovunque la lingua Latina è risguardata, come lingua vivente, comune di quel luogo, in cui si inalzano li Monumenti. Tali sono li Templi, le Curie, i Licèj, le Accademie, i Capitoli, li Monisterj, i Conviti, e simili.

LXV. Ma non mai Latine in luogo nissuno hanno a essere le Inscrizioni *Temporarie*, poste a pubblico pianto, o a esultamento, o a pubblica invitazione, quali vediamo scriversi sopra le porte, e le interne pareti delle Chiese nelle Canonizzazioni, nelle Feste Secolari, e nei Funerali, e quali sopra gli archi, e i trofej per nozze, e cirimonie auguste, o per festeggiamenti solenni, le quali tutte e dalla materia istessa peribile, diputata a sostenerle, e dal tempo vengono circoscritte ad assai breve durazione. Imperocchè allora è, che si parla più direttamente, e più focosamente alli proprj Cittadini, e alli Uomini presenti, al fine di operare più pronto in loro lo effetto desiderato, che fare non si voglia in quello istesso instante con gli Stranieri, e con i Posterj (LI. LVI.); epperò dessi allora adoprare la lingua volgare senza veruno esitamento.

LXVI. **E**A dimostrare la lingua nostra Volgare, da poche cose in fuori, non cedere punto alla Latina, epperò capace al paro di lei del venire ella adoprata nelle Inscrizioni, a noi non è d'uopo

(a) *Morcelli cit. lib. de stylo Inscriptionum.*

riaccendere la guerra, mossa già intorno la prevalenza della Volgare sopra la Latina dal Bembo, dallo Speroni, e dal Varchi nel secolo decimosesto in Italia, dal Carpentier, e dal Deprèò nel decimo settimo in Francia, e rinnovata parimenti in Francia nel decimo ottavo dallo Alamberto, e dal Volterre, e in Italia dallo Zambaldi. Basterà al nostro intendimento il riferire alcuni passi di quei medesimi celebri Scrittori, anatori non meno, che possessori di ambedue, e quelli attamente ristignere alle Inscrizioni.

LXVII. “ Egli sarà bene conceduto „ scrive il Bembo nel libro primo della Volgar lingua, “ che ne' primi buoni tempi da „ Romani uomini fosse la Greca lingua in più dignità avuta, che „ la Latina, ed al presente altresì più onore si dia, che alla Volgare. „ Il che può avvenire sì perchè naturalmente maggiore onore, e „ reverenza pare, che si debba per noi alle antiche cose portare, „ che alle nuove, e sì ancora perciò, che allora la Greca lingua „ più degni, e reverendi Scrittori avea, ed in maggior numero, „ che non avea la Latina, ed ora medesimamente molti più avere „ se ne vede di gran lunga, e più onorati, che non ha la Volgare: „ Ma non per tuttociò vi si concederà, che sempre nella più „ degna lingua si debba scrivere piuttosto, che nella meno. „ Perciochè se a questa regola dovessero gli antichi Uomini „ considerazione, e riguardo avere avuto, nè i Romani avrebbero „ giammai scritto nella Latina favella, ma nella Greca, nè i Greci „ altresì si sarebbero al comporre nella loro così bella, e così „ ritonda lingua dati, ma in quella de' loro Maestri Fenicj, e „ questi in quella di Egitto, o in alcun' altra: ed a questo modo „ di gente in gente a quella favella ritornando, nella quale „ primieramente le carte, e gl' inchiestri si trovarono, bisognerà „ dire, che male ha fatto qualunque Popolo, e qualunque Nazione

„ scrivere ha voluto in altra maniera, e male sia per fare,
 „ qualunque altrimenti scriverà? E saremo a credere costretti, che
 „ di tante, e così differenti guise, e tra sè diverse, e lontane di
 „ parlare, quante sono per addietro state, e saranno per innanzi
 „ fra gli uomini, quella una forina, quell' un modo solo di lingua,
 „ con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia
 „ nel mondo da lodare, e da usare, e non altre; il che è troppo
 „ più fuor del convenevole detto, che mestier faccia se ne
 „ questioni. È dunque bene confessare, che non le più degne, e
 „ più onorate favelle siano da usare tra gli uomini nello scrivere,
 „ ma le proprie loro, quando sono di qualità, che ricever possano,
 „ quandochè sia, ancor esse dignità, e grandezza, siccome era
 „ la Latina ne' buoni tempi, alla quale Cicerone, perciocchè tutta
 „ quella riputazione non l'era ancor data, che ad esso pareva, che
 „ le si convenisse dare, sentendola capevole a tanta riceverne,
 „ quanto ella dappoi ha per altrui opera ricevuto, s' ingegna
 „ accrescere autorità in molte delle sue composizioni lodandola,
 „ e consigliando li Romani uomini, e invitandogli a scrivere
 „ romanamente, ed a fare abbondevole, e ricca la lor lingua
 „ più chè l'altrui. Questo medesimo della nostra Volgare M. Cino,
 „ e Dante, ed il Petrarca, ed il Boccaccio, ed altri di lontano
 „ prevvedendo, e con essa molte cose e nel verso, e nella prosa
 „ componendo, le hanno tanta autorità acquistata, e dignità,
 „ quanta ad essi è bastata per divenire famosi, ed illustri, non
 „ quanta per avventura si può in sommo a lei dare, ed accrescere
 „ scrivendo, perchè non solamente senza pietà, e crudeli doveremmo
 „ essere dalle genti riputati, da lei nelle nostre memorie partendoci,
 „ e ad altre lingue passando, come se noi del sostentamento della
 „ nostra madre ci ritraessimo per nudrire una donna lontana, ma
 „ ancora di poco giudizio. Conciossiacosachè, perciocchè questa

„ lingua non si vede ancora essere molto ricca, e ripiena di
 „ Scrittori, chiunque ora volgarmente scriverà, potrà sperare di
 „ meritar buona parte di quella gloria, che a' primi ritrovatori si
 „ dà delle belle e lodevoli cose: là dove scrivendo latinamente,
 „ a lui si potrà dire quello, che a' Romani si solea dire, i quali
 „ allo scriver Greco si davano, che essi si faticavano di portare
 „ alberi alla selva.

LXVIII. „ L'indugio della perfezione della lingua materna „ dice
 Sperone Speroni nel Dialogo delle lingue „ non dee far credere
 „ altrui, essere cosa impossibile, che ella divenga perfetta, anzi
 „ vi può far certo, lei doversi lungo tempo godere la sua perfezione,
 „ qualora egli avverrà, che ella se l'abbia acquistata „ e poco
 dopo soggiunge “ direi piuttosto doversi onorare dalle genti il sole
 „ oriente, che occidente; la lingua Greca, e la Latina essere giunte
 „ all'ocaso, nè quelle esser lingue, ma carta solamente, e inchiostro,
 „ ove quanto sia difficile cosa l'imparare a parlare, ditelo voi per
 „ me, che non osate dir cosa latinamente con altre parole, che
 „ con quelle di Cicerone, onde quanto parlate, e scrivete latino,
 „ non è altro, che Cicerone trasposto piuttosto da carta a carta,
 „ che da materia a materia, peccato degno di scusa, non potendo
 „ farsi altrimenti „.

LXIX. „ Considerando la lingua Greca, e la Toscana rispet-
 „ tivamente „ così parla il Varchi nell' Ercolano, “ cioè l'una
 „ viva, e l'altra morta, la Toscana può avanzare la Greca, e
 „ se la lingua Volgare seguita d'andarsi avanzando, come ella
 „ ha già fatto, sono molti anni, cioè da che il Bembo nacque,
 „ voi mi saprete dire, a che termine ella potrebbe arrivare, e

„ quanto poggiare in alto, dove la Greca, e la Latina hanno ogni
 „ speranza perduta di poter crescere, e farsi maggiori „.

LXX. E venendo noi ora alle Inscrizioni in particolare, già molto ha, che la lingua nostra Volgare stà scritta nei bronzi, e nei marmi, poichè la prima, che s'incontra, è del secolo duodecimo, ed è a un tempo il primo Monumento di volgar poesia, che noi abbiamo (a), e quindi la si andò di secolo in secolo (b) perfezionando a segno, che Inscrizioni Italiane appajono sino dal principio del decimosesto, non indegne affatto di essere comparate alle Latine.

LXXI. **MA** quand'anco la fosse in oggi cosa affatto nuova, non doveressimo noi per tuttociò repugnare ad adoprarla. Se li Greci, e li Romani, che noi, e con ragione, ammiriamo tanto per lo stile lapidario, fossero stati in questo contrarj a novità, quanto essi ne lasciarono scritto in simigliante genere di sublime, e di grande, fatto antico con il tempo, non sarebbe al presente nella natura, perchè si poteva rimproverar loro con Orazio la novità, quando comparve.

„ Quod si tam Græcis novitas invis fuisset,

„ Quam nobis, quid nunc esset vetus?

- (a) *Il mille cento trenta cinq nato
 Fo questo Templo a S. Gogio donato :
 Da Gielmo Cipradin per so amore,
 Et ne a fo Popra Nicolao Scolptore.*

Posta all' Altar Maggiore della Cattedrale di Ferrara, e riferita dal Baruffaldi nella Prefazione alle Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi, e moderni. Vedi il citato Quadro nella Storia, e Ragione di ogni Poesia. Affò Dizionario storico, critico, precettivo della volgar Poesia.

- (b) *La serie non interrotta sarà rappresentata nella promessa Raccolta.*

LXXII. La forza, la energia dei termini, la copia, la proprietà delle voci, la concisione, la chiarezza delle espressioni, la brevità, la sveltezza dei modi, la sonorità, la grandiloquenza, la maestà, non sono per chi bene le considera, e intende, minori nella lingua Italiana, che nella Latina. « Questa certamente vince l'altra nella maniera di esprimere i tempi di qualunque sorta per mezzo dei conjugabili, di cui è dotata, e per li verbi passivi affatto propri di lei, quantunque entrambe abbiano comuni i participj, e la Italiana molto destramente supplisca alli gerundj. E quanto agli articoli, e ai segna-casi, allunganti, e snervanti il periodo secondo alcuni; dal che v'è esente la lingua Latina per avere ella li declinabili, noi veggiamo gli articoli usati nella lingua Greca, senzachè per questi la Latina ne abbia a sè giammai indutta maggioranza, e chi ha penetrato bene addentro nella natura dello Ellenismo, anzichè allungamento, e snervatezza, forza, e prestezza ravvisa negli articoli, siccome quelli, che talora dispongono la mente dei leggitori a ciò, che conseguita, talora richiamano le cose antecedenti, e talora eziandio determinano il senso, ed abbreviano le espressioni, tutte cose di effetto mirabile nella lingua nostra, godente essa pure degli ablativi assoluti, e della sintassi inversa, non meno che la Latina. *Inscriptionibus nihilo fortasse minus*, scrive il Noghera ne' *Commentarij* alle celebri Inscrizioni del Ferrari (a) *apta est lingua nostra Italica; utpote copiosa, et magis flexilis, ac parum admodum a Græca differens, ita porro, quum vult, pressa, ac brevis, ut ipsam Latinam possit superare.*

† LXXIII. Se noi sagacemente investighiamo li seni più nascosti della mente umana, ritroveremo di leggieri, la vera cagione del preporre, che noi facciamo, la lingua Latina alla Italiana nelle

(a) *Mediol. Typis Marillianis 1755.*

Inscrizioni, altra non essere, che quel compiacerci nostro interno di cosa ottenuta da noi con la fatica, e con lo studio, e pognente noi nel novero dei pochi, e quel non curare, che noi facciamo per altra parte cosa imbevutaci da altrui negli anni nostri giovanili, e che noi lascia indistinti, e confusi con il volgo. ✕

LXXIV. La consuetudine inoltre, quella invitta domatrice di quantunque cosa più ardua, fa parere a noi la lingua Latina più propria alle Inscrizioni della Italiana, perchè la vi fu adoprata più spesso, epperò usa a più felicemente riuscirvi. Lasciamo alla lingua nostra la medesima libertà, e il medesimo esercizio sopra qualunque soggetto per un certo spazio, e noi discopriremo allora tutte le bellezze, di cui ella è capevole in questo genere, le quali bellezze noi non possiamo immaginare, o conoscere, che per l'atto. Laddove se noi preoccupati da contraria opinione ci asteniamo tuttavia dal più tentarlo, ciò fia per noi un confermare la prima nella da lei acquistata maggioranza, e il mantenere la seconda in una deliberata impotenza, e servitù.

LXXV. E già sarebbe, il contrario avvenuto, se quei celebri Uomini, da noi prenominati (XXXIV.) avessero le medesime veglie, e le medesime fatiche poste in comporre Inscrizioni Italiane, che essi locarono, e non senza gravissimi stenti per le cagioni anzidette (XXXV.), nello scriverle latinamente, ed estricati dalle antiche Romane formole, quasi da labirinto privo di riuscita, animosamente progredendo avrebbero procacciato ornamento novello alla propria lingua, e più amplificata fama a sè stessi (a).

-
- (a) Qui fu Cesare, *dettato istantaneamente da celebre Scrittore Latinario a certo Albergatore di un Borgo in Lombardia, poco soddisfatto di altra elegante Inscrizione Latina propostagli,*

LXXVI. Nè lo esempio di cotesti Uomini Grandi, e molto meno il riprendere, e il motteggiare di alcuni Latinisti ne hanno a rimuovere dal nostro intendimento. Quando li Greci incominciarono a coltivare le Lettere, e la Filosofia nella propria lingua, gli Egizj, Popoli allora dotti, possenti, magnifici, trattavano li Greci con il medesimo disprezzo, che li moderni ammiratori degli antichi Romani mostrano a noi in questi tempi. Fu coraggio magnifico dei Greci, fu quella virtuosa emulazione, che fece loro acquistare la non più contesa maggioranza nella lingua, di cui godono da tanti secoli. E similmente se li Romani, preoccupati, siccome noi ora siamo per la Latina (LXXIV.), dalla opinione, la lingua loro essere e per ricchezza, e per armonia minore sempre della Greca, ella non vi ci si sarebbe accostata tanto, ed essi avrebbero per temenza privata la Patria loro della gloria da loro acquistata per mezzo di quella lingua istessa, da noi al presente ammirata, e sempre avrebbero tolte dalli Greci la maestà, e la dolcezza del parlare, di cui Atene tanto si pregiava, anzichè Roma fosse nota al Mondo.

LXXVII. Li Greci adunque, e li Romani tentarono tutte le vie per arricchire ciascuno la propria lingua, ma a nissuno di loro non mai resse l'animo di adoprarne un'altra nelli pubblici Monumenti. Codesto amore inespugnabile, e preferimento costante, qualora trattavasi di cose grandi, e patrie, fece sì, che entrambi hanno recato le lingue loro a grado di gareggiare per soavità, e per energia con tutte le restanti lingue del Mondo.

LXXVIII. E se a noi sembrano amendue questi Popoli per sì

perchè da lui, e da suoi Terrazzani non intesa, quanto non riuscì più bello, e sublime agli occhi di Color, che sanno?

fatto modo commendabili, perchè non li prendiamo noi ad esempio, perchè non ricalchiamo le loro orme, perchè non usiamo della medesima ragione, noi occupatori del medesimo suolo tenuto da loro (a), noi emoli, ed eredi della gloria loro?

LXXIX. E se la lingua nostra Italiana, secondo il più comune avviso degli Eruditi, è figliuola maggiore, ed immediata della Latina (b), e per questa eziandio nipote alla Greca, siccome chiaro il dimostrano e la facilità somma in noi Italiani dello acostarneci loro scrivendo, e il numero non comparabile di Scrittori tra noi in ambedue sopra li restanti Popoli di Europa, ed il ricevere quella maggiore, o minore grazia, e ricchezza dal più, o meno partecipare di entrambe, epperò di entrambe rispetto a lei potersi dire con Cicerone, non essere Romano Oratore senza lettere Greche, perchè non partiamó noi più giustamente lo amore, e lo studio nostro dovuto alla lingua Greca, e alla Latina, quasi a Matrone di antica bellezza, e di venerando costume, riposte in nobile riposo, e quelle coltiviamo per quanto ne fa di mestieri a diligentemente investigare la indole, e il potere della Italiana favella, generata da loro? Perchè di questa vegeta, fiorente, e pronta sempre in servizio dei presenti, non usiamo noi, quasi di egregia madre di famiglia, nelle Opere più orrevoli, e più

-
- (a) *La parte più meridionale d' Italia fu occupata, come ognun sa, da Colonie Greche.*
- (b) *La lingua Latina o non è al presente lingua di nissuna Nazione, o è lingua della Nazione Italiana, la quale per isperienza chiaramente conosce, che non l'è cosa impossibile d' apprenderla sì bene in certo tempo, che non si possa acostare a' suoi maggiori. Giunta alle Poesie del Bembo.*

utili? Perchè non facciamo lei servire nelli pubblici Monumenti al comune anmaestramento, ed esempio? (num. IX. XIII. XIV. XLII. XLIII.)

†LXXX. Noi adunque Italiani viviamo, se ne aggrada, con li costumi degli Antichi, ma usiamo le parole dei Moderni (a), amiamo la nostra Patria, e la nostra lingua, e procacciamo a più potere di ornare, e di accrescere entrambe. E voi, FIORENTINI, in particolare, che per ingegno, sapere, arti, senso, e lingua tanta conformità avete con gli antichi Greci (b), e tanta parte della virtù, e grandezza degli antichi Romani, ridite ad ogni ora nel divino vostro Idioma a Voi stessi quel celebre motto; *Tu sei nato a Sparta, sforzati di farla grande.* †

-
- (a) *Sed antiquitatem tibi placere ais, quod honesta, et bona, et sobria, et modesta sit: vive ergo moribus præteritis, loquere verbis præsentibus. Favorinus Philosophus adolescenti veterum verborum cupidissimo apud A. Gell. lib. 1. cap. X.*
- (b) *Vedi Lezioni Accademiche del Sarchiani, Pubblico Lettore di Eloquenza Italiana nello Studio Fiorentino.*

CON PERMISSIONE:



